

BUR
Rizzoli

Dello stesso autore in BUR
Rizzoli

L'Assommoir

Germinal

La gioia di vivere

Nanà

Al Paradiso delle signore

Thérèse Raquin

Il ventre di Parigi

Émile Zola

LA BESTIA UMANA

a cura di Daniele Petruccioli
Prefazione di Donatella Di Pietrantonio

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2024 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17840-2

Titolo originale dell'opera:
La Bête Humaine

Prima edizione BUR Grandi classici: febbraio 2024

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

IL TRENO DI ZOLA, UNA LOCOMOTIVA SENZA NESSUNO AL COMANDO

di Donatella Di Pietrantonio

Ho incontrato Émile Zola in quinta liceo, su un testo di letteratura francese che dopo lunghe, noiose spiegazioni delle correnti letterarie, dedicava poco spazio agli autori e prevedeva, per ciascuno, un brano significativo dell'opera. Curiosamente per Zola riportava, al posto di una pagina tratta dai numerosi romanzi, un frammento del suo *J'accuse*, comparso nel 1898 sul giornale socialista «L'Aurore».

Ha infiammato la giovane comunista che era in me. In quel periodo della mia vita la posizione politica degli scrittori, la disponibilità a prendere parola sulle contraddizioni e le storture del loro tempo, era per me quasi più importante del valore dei loro libri. Cercavo nelle pagine l'*engagement*, possibilmente dalla stessa parte dei miei ideali. Quel *J'accuse* ritmato, ripetuto, scagliato contro i nemici “della verità e della giustizia” mi ha conquistata. Soprattutto l'esporsi volontario dell'autore che già sa quanto gli costerà schierarsi in difesa del capitano di Stato Maggiore Alfred Dreyfus, condannato a torto per tradimento.

Nelle mie fantasie che a volte tornavano poi su Zola mi ripromettevo di leggere il monumentale ciclo dei Rougon-Macquart, dal primo all'ultimo dei venti romanzi che lo compongono. Invece ne ho scelto solo qualcuno in ordine sparso: *Nanà*, *Il ventre di Parigi*, *Germinal*. Gli altri sono rimasti su un comodino immaginario, in attesa di un tempo della vita tutto libero per la lettura. Non è mai arrivato.

Quando ho avuto tra le mani *La bestia umana*, diciassettesimo del ciclo, nella nuova, intensa traduzione di Daniele Petruccioli, mi sono accostata con qualche timore, in un momento in cui forse non ero del tutto predisposta alla lingua di un classico ottocentesco. E di Zola, che da giovane avevo tanto ammirato per la sua presa di posizione, mi spaventava ora l'ossatura teorica un po' rigida esposta nel saggio *Il romanzo sperimentale*, considerato il manifesto del Naturalismo francese. Che personaggi avrei trovato nella *Bestia umana*, se lo scrittore li considerava determinati – come gli altri del ciclo –

dall'eredità di Adélaïde Fouque, una contadina morta folle? Se il loro essere al mondo, pur influenzato dal particolare ambiente di ognuno, non poteva sfuggire alla lontana parentela con la «tante Dide»?

E invece le prime pagine: accoglienti, scorrevoli. Un uomo che aspetta la sua giovane moglie in una stanza dove le ferrovie della Compagnie de l'Ouest alloggiano i dipendenti. Fuori un paesaggio di binari, casotti di scambio, locomotive in manovra: è la stazione di Parigi e Roubaud, che è vicecapo in quella di Le Havre, la osserva con interesse professionale. E noi, lettrici e lettori alla finestra con lui, ancora non sappiamo che stiamo già entrando in un mondo, quello delle ferrovie, che è protagonista del romanzo tanto quanto lo sono i personaggi umani. Zola ce lo racconterà con una precisione quasi ossessiva, prenderemo confidenza con ogni dettaglio: pensiline e semafori, fischi e sbuffi di vapore. L'intera storia si svolgerà su questo asse ferroviario Parigi-Le Havre che con le sue stazioni intermedie innerva tutta la narrazione.

Roubaud apparecchia affamato, aspetta con impazienza crescente Séverine e intanto l'autore ce li presenta dal suo punto di vista esterno, ma con leggerezza: lui più grande di dieci anni, lei nello splendore dei venticinque, che arriva infine accaldata e fremente dopo le spese al Bon Marché a cui non poteva rinunciare in questa sua rara giornata parigina. Si scalda anche Roubaud, un po' per effetto del cibo e del vino, ma di più per il rientro allegro, eccitante della moglie. Ma qui Séverine deroga alla «volenterosa docilità» con cui a casa gli si concede senza piacere, oppone un gentile rifiuto alle voglie di lui. E all'improvviso si tradisce: lei non è l'orfanella allevata con generosità dal presidente del tribunale Grandmorin, ma è stata abusata dal suo improbabile benefattore.

C'è qui un primo magistrale cambio di scena, e dal quadro di frizzante intimità coniugale sostenuto dalla tensione erotica si passa di colpo a un'esplosione di brutale violenza, punteggiata dalla richiesta di Roubaud: «Confessa, ci sei andata a letto». È lei la colpevole, non il presidente. Roubaud è tradito, non importa che i fatti siano avvenuti molto tempo prima dell'incontro tra lui e Séverine.

È l'innesco effettivo del romanzo, vivido e drammatico, teatrale e realista insieme. Rimanda al titolo, perché di bestie umane ne contiene già due: l'orrido Grandmorin che ha

abusato di una ragazzina sola al mondo, e Roubaud, capace di trasformarsi in un momento da marito apprensivo a massacratore.

Ma la vera bestia non è ancora convocata, arriverà più tardi.

Questi personaggi che irrompono così vivacemente sulla scena sono del tutto figli della teoria del romanzo sperimentale enunciata da Zola nel suo saggio? Sono davvero portati dall'autore a comportarsi in un modo che, date le premesse, non potrebbe essere diverso? Dubito che Zola nella *Bestia umana* abbia applicato fino in fondo il suo stesso metodo. Osservazione e sperimentazione sono senz'altro dietro la scrittura, e in alcuni momenti il peso dell'eredità viene esplicitamente dichiarato: «... le generazioni di avvinazzati da cui aveva avuto il sangue guasto, un avvelenamento lento, una ferocia che lo riportava in mezzo ai lupi divoratori di femmine, nel profondo dei boschi». Qui è di Jacques che si parla, è lui la vera bestia umana.

Ma Jacques, Séverine, Flore, persino Roubaud non sono mai davvero prevedibili, mai totalmente schiacciati da chi li ha preceduti. Sono personaggi complessi, che ingaggiano una lotta sfibrante contro quella loro stessa natura che vorrebbe predeterminarli. È in questo, per me, la loro grandezza, nel rifiuto a restare circoscritti in una sola dimensione, in una statica definizione di sé. Zola ha tracciato un metodo ambizioso, che guarda alla biologia, all'esattezza della scienza in generale, ma sulla pagina è la letteratura che vince e ci conquista. I suoi stessi personaggi tradiscono, sembra, le intenzioni dell'autore, sono più liberi e sorprendenti di quanto ci si aspetterebbe da loro. Séverine, per esempio, è una donna del suo tempo, legata e vincolata dai lacci di un piccolo mondo violento e patriarcale che è cellula di una società più vasta, quella del Secondo impero. Eppure non è soltanto una vittima, non resta passiva. Ripaga gli uomini che vogliono a vario titolo possederla manipolandoli per i suoi scopi. Loro hanno più forza fisica, possono picchiarla e persino ucciderla, ma il potere che ha lei sulle loro menti è superiore. Come sempre hanno dovuto fare le donne sottoposte, usa il proprio fascino come strumento di affermazione personale.

Ma è Jacques, il suo amante, il più disubbidiente. Un uomo tormentato, tutto in chiaroscuro. In silenzio combatte dentro se stesso la bestia che vuole sfuggire al controllo, che vuole

uccidere. A un certo punto si sentirà lacerato tra amore e istinto di distruggere proprio l'oggetto di quell'amore, e sarà l'apice della sua tragedia.

È proprio qui uno degli elementi di modernità del protagonista e quindi del romanzo, che già da solo ne giustificherebbe una nuova edizione: l'eterna dicotomia tra ciò che ci spinge e ciò che è giusto, così diversamente attuale al tempo di Zola e nel nostro confuso presente. Per la bestia umana il delitto sembra essere l'unica possibilità di alleviare una sofferenza psichica insopportabile.

I personaggi sono sostenuti da una lingua viva, immediata, e anche miracolosamente fedele a quella usata da Zola. I suoi uomini sono in gran parte illetterati, le loro espressioni possono essere rozze, volgari, al limite della bestemmia. A costo di essere snobbato dai grandi del suo tempo, Zola si sporca le mani estraendo le parole direttamente dalla bocca dei suoi macchinisti, fuochisti, manutentori. Sono scorretti, soprattutto quando si riferiscono alle donne. Spesso in passato i traduttori hanno edulcorato, elevato anche il gergo a lingua letteraria. Ma oggi forse non ne sentiamo più il bisogno, siamo abbastanza consapevoli da poter apprezzare il testo inquadrandolo nel suo ambiente.

Nella nuova traduzione Daniele Petruccioli ci offre un lavoro che è insieme di grande rispetto per l'autore e di assoluta fruibilità per chi legge. Una meticolosa ricerca ricostruisce il lessico ferroviario del tempo rendendo giustizia all'ossessione di Zola per i dettagli meccanici. Non è un tema secondario: la macchina a vapore, la locomotiva in particolare, è per Jacques e gli altri ferrovieri una divinità da venerare, oliare, mettere a punto con un trasporto sensuale, incondizionato. La Lison è personificata, amata al pari e più di una donna, epico è il suo viaggio nella neve. La locomotiva è la freccia che centerà un futuro radioso, di benessere per tutti. E il progresso è usato qui come strumento poetico e narrativo, si potrebbe dire che Zola fa con la Lison ciò che Fellini farà con la motocicletta in *Amarcord*.

Émile Zola ha poi influenzato diversi autori tra cui Guillaume Apollinaire e Blaise Cendrars, che utilizzano la modernità come tema nelle loro scritture. Il primo porta la fabbrica nella poesia, il secondo celebra la bellezza dei neon, l'aviazione. A partire da Zola, in molti si distaccano da una letteratura concentrata sul passato, guardano al presente e al futuro.

Ed è qui che ancora capiamo quanto fosse opportuno restituirci, rinnovato, un romanzo come *La bestia umana*. L'adesione dell'autore al progresso non è fideistica, né acritica. Per questo ci parla così da vicino mentre rischiamo la nostra stessa sopravvivenza come specie. Mentre discutiamo di tecnologie ben più avanzate e sofisticate della Lison, per esempio l'intelligenza artificiale. Ci tocca, per la cieca fiducia di certi personaggi nel progresso, per il treno finale carico di soldati ubriachi che cantano e sono trascinati al fronte, ignari della locomotiva che ormai non ha più nessuno al comando e corre senza controllo verso lo schianto. Così ce li mostra Zola. Forse somigliamo a quei soldati più di quanto pensiamo. Dipendenti dai mezzi digitali, deprivati della nostra memoria. Talvolta consapevoli della deriva in cui siamo presi, restiamo incapaci di governarla, di rinunciare a ciò che può distruggerci o comunque ci aliena dall'umano. Quanto è attuale, quanto ci riguarda il treno di Zola.

